

Econarcisisti



PROVOCAZIONI

Fate la cosa giusta. Comprate prodotti che non fanno male all'ambiente. Ma siete sicuri - domanda un filosofo controcorrente - che il consumismo etico non sia una egoistica illusione?

di Julian Baggini*

C'era una volta, in un paese non molto lontano da qui, un regno incantato dove i sogni - quelli domestici, perlomeno - diventavano realtà: il bucato splendeva più bianco del bianco; un pizzico di polverina magica Maggi trasformava qualunque minestra in un elisir di lunga vita; con l'offerta speciale della settimana, una manciata di spiccioli valeva come oro zecchino. Il supermercato era un innocente paradiso terrestre traboccante di tesori, dove l'unico problema era riuscire a far stare tutto quel bendidio in un solo carrello. Un brutto giorno, però, il serpente portò il male in questo mondo all'apparenza perfetto: o, meglio, rivelò il marcio che già rodeva, da dentro, i suoi frutti meravigliosi. Dopo che il serpente ci ebbe fatto assaggiare il pomo dell'albero della conoscenza, noi consumatori aprimmo gli occhi e ci rendemmo conto che non era tutto oro ciò che luccicava. Comin-

ciammo a leggere le etichette. D'un tratto scoprimmo che quel paradiso terrestre brulicava di oli vegetali idrogenati, di glutammato di sodio, di amido di mais geneticamente modificato, di aromi e coloranti artificiali, di uova infette dal virus della salmonella, di bistecche di bovini nutriti di

ormoni e persino della carne di altri animali. Prendemmo a fare domande sulla provenienza dei prodotti che acquistavamo. E scoprimmo, per esempio, che il caffè veniva coltivato da contadini del Terzo mondo, costretti a vendere sottocosto per reggere la concorrenza sul mercato internazionale. Noi risparmiavamo uno o due centesimi sul nostro espresso quotidiano, e i coltivatori di caffè erano ridotti in miseria. Allo stesso modo, buona parte delle scarpe e dei vestiti per cui sborsavamo cifre elevatissime nei negozi del centro erano prodotti da operai che lavoravano con orari assurdi e senza alcuna tutela, in cambio di una paga miserabile. Adesso, persino quando andiamo in vacanza in qualche Paese esoticamente sottosviluppato ci rendiamo conto che la nostra sicurezza e benessere sono garantiti, negli alberghi di lusso dove pernottiamo, da persone che, a casa propria, hanno a malapena di che vivere.

Contro la tecnologia, in nome della natura. E dei propri interessi

Raccontata a questo modo, la storia suona come una sorta di risveglio della coscienza: dopo essere stati a lungo ciechi alle implicazioni etiche delle nostre scelte in materia d'acquisti, abbiamo aperto gli occhi, e abbiamo visto "che ciò era male". L'innocenza persa è persa per sempre. E la perdita dell'innocenza ha segnato la nascita del consumatore etico.

Allo stesso modo, però, raccontare la storia secondo lo schema della favola lascia presagire un lieto fine che, in realtà, è ancora parecchio di là da venire. Se guardiamo più da vicino ciò che il consumismo etico ha ottenuto in concreto, infatti, noteremo che le più pressanti tra le questioni morali sono tuttora disattese. Anzi: le priorità vengono stabilite da quello che potremmo definire eco-narcisismo: ovvero, un'insana mescolanza di reverenza quasi primitiva nei confronti della natura e di difesa tipicamente contemporanea, invece, dei propri interessi personali. E quel che è peggio è che l'eco-narcisismo viene riconosciuto solo di rado per quella egoistica illusione che è. Viceversa, viene spacciato (da chi lo

pratica) e percepito (da chi lo vive da fuori) come atteggiamento virtuoso e illuminato.

L'eco-narcisismo si regge sulla falsa equivalenza tra "buono" e "naturale". La comprensibile e giustificata preoccupazione riguardo ai metodi adottati dall'agricoltura e dall'industria alimentare contemporanea, unita all'uso smodato dei pesticidi che ha caratterizzato il passato recente, ha dato vita, per reazione uguale e contraria, a un filone di pensiero secondo cui il livello di sicurezza è inversamente proporzionale al grado di tecnologia. Purtroppo la motivazione centrale di questa filosofia non è, come

si sarebbe portati a credere, l'altruistica preoccupazione per il benessere generale, bensì il desiderio autodiretto di preservare la propria purezza fisica e spirituale. Se, a prima vista, quella che è solo una pragmatica tutela degli interessi individuali appare una posizione di principio, è solamente perché l'opinione pubblica ha fatto proprio l'implicito quanto infondato presupposto che vivere secondo moralità significhi vivere "in armonia con la natura".

Esaminiamo, per esempio, i fattori che la gente prende in considerazione nel momento in cui decide di fare acquisti in modo etico. Il più diffuso è senza dubbio il desiderio di utilizzare prodotti "naturali". Il cibo organico è bene, quello geneticamente modificato è male. Gli additivi sono male, il

"100% naturale" è bene. Accanto a una generalizzata quanto indefinita dimensione morale, la spinta principale all'acquisto etico così inteso è il desiderio di conservare se stessi "puliti" e in salute. Il rifiuto di ingerire sostanze percepite come dannose non è altruismo: è tutela del proprio interesse personale. E sia chiaro che la difesa del proprio benessere non è negativa o condannabile di per sé. Diventa tale solo nel momento in cui viene spacciata per virtù.

Ad aggravare il malinteso concorre, poi, la bizzarra feticizzazione della natura, su cui si regge questo egoismo travestito da altruismo. Gli additivi naturali non sono necessariamente più sicuri di quelli artificiali. L'allarme sui possibili rischi per la salute connessi agli Ogm nasce dalla paura nei confronti della tecnologia, più che dalla buona scienza. Nessuno studio ha ancora mai dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio che gli organismi geneticamente modificati sono effettivamente dannosi per la salute dell'uomo, né che il cibo organico sia realmente più sano di quello coltivato in maniera tradizionale. Anzi: una recente indagine sulla soia, ingrediente di numerosissimi alimenti pronti, ha concluso che fa meno male una pagnotta di grano geneticamente modificato che alcuni dei prodotti a base di soia in vendita nelle erboristerie e nei negozi di cibi biologici.

Ma ciò che colpisce maggiormente, nell'assoluta priorità che il compratore cosiddetto etico accorda ai cibi organici e naturali, è il totale disinteresse nei confronti delle ripercussioni (o della mancanza di esse) che il suo acquisto ha sulle condizioni di vita e di lavoro di coloro ai quali deve il ricco assortimento del proprio negozio di fiducia (vedi alla voce caffè o cacao).

Complici di un sistema che condanna molti alla miseria

Buona parte del caffè che beviamo viene acquistato dalle grandi multinazionali al prezzo di mercato, vale a dire una cifra che, al contadino che l'ha prodotto e raccolto (quasi sempre in un Paese in via di sviluppo), basta a malapena alla sussistenza (e a volte nemmeno a quella). Ciò significa che, nel momento in cui comperiamo una confezione di caffè, ci rendiamo complici di un sistema che sfrutta e condanna alla miseria migliaia di contadini. Acquistare grano coltivato secondo i metodi tradizionali, viceversa, non fa male (o quasi) a nessuno. Certo, l'eccesso di pesticidi è dannoso, ma non esistono prove scientifiche che dimostrino il contrario: cioè che, se usati con giudizio, i pesticidi fanno male sempre e comunque. D'altro canto, anche le coltivazioni organiche fanno uso di pesticidi: più o meno "naturali", sì, ma chi ha detto che siano necessariamente meno pericolosi della versione classica? Senza contare che gli Ogm richiedono questi prodotti in quantità inferiori e, quindi, almeno da questo punto di vista, sono più rispettosi dell'ambiente.

Se le nostre scelte si fondassero veramente su convinzioni morali, dunque, dovremmo acquistare nelle botteghe del commercio equo e solidale, più che in erboristeria. Invece i prodotti organici ed "ecologici" occupano il primo posto nella lista della spesa del compratore che si (auto)definisce "etico".

Un esempio tipico di questa distorsione della realtà

Troppi pesticidi fanno male, ma forse un loro uso moderato non è così dannoso. E poi, chi dice che le sostanze sparse sulle colture organiche sono innocue? D'altro canto, agli Ogm serve meno chimica, quindi, almeno in questo, sono più "verdi"

è rappresentato da un articolo comparso di recente sull'*Observer* di Londra, intitolato: *30 modi di fare la cosa giusta*. Nessuno ha trovato anacronistico né contraddittorio il fatto che il testo riguardasse esclusivamente tematiche di carattere ambientale e mirasse, in ultima analisi, a spiegare come "ridurre il proprio impatto sul pianeta". Anche in questo caso, "etico" è solamente ciò che altera il meno possibile

È probabile che il Bangladesh, in futuro, vivrà meglio se noi oggi non contribuiamo al riscaldamento globale. Di certo però la stessa gente, in questo istante, beneficerebbe dei nostri acquisti da aziende che danno salari decenti

la natura. A quanto pare, le condizioni di vita dei meno fortunati tra i nostri simili non rientrano nella sfera dell'etica e della morale. È probabile che i bambini che nasceranno domani e dopodomani in Bangladesh vivranno meglio se noi oggi, qui, non contribuimo al riscaldamento globale. Ma è certo che chi già vive e lavora in Bangladesh condurrebbe un'esistenza migliore se noi oggi, qui, acquistassimo i nostri vestiti soltanto da aziende che garantiscono ai dipendenti salari e condizioni di lavoro decenti. Quando si tratta di scegliere se agire contro un possibile male futuro o intervenire a favore di un be-

ne attuale e concreto, mi pare che l'individuo etico non dovrebbe avere dubbi di sorta.

Romantici e confusi

L'aspetto più deprimente dell'eco-narcisismo è la citata identificazione tra "buono" e "naturale": un concetto basato su ideali romantici e privi di fondamento concreto. Il summenzionato articolo dell'*Observer*, per esempio, esalta l'agricoltura biodinamica perché "il contadino biodinamico, consapevole e rispettoso dei ritmi naturali della terra, pianta a seconda delle fasi lunari". E allora? Qui si spaccia per concreto vantaggio ecologico quello che, in realtà, non è altro che superstizione e rituale new-age. Coltivare secondo simili metodi non è segno di responsabilità nei confronti del pianeta quanto, semmai, di mancanza di logica.

Per fortuna esiste anche un consumismo etico "sano", che va acquistando sempre più peso e dignità, e per il quale il rispetto verso chi produce e confeziona nei Paesi in via di sviluppo rappresenta un fattore di primaria importanza. Sino a una decina d'anni fa, per esempio, il concetto di commercio equo e solidale era praticamente sconosciuto in Gran Bretagna, e i pochi prodotti disponibili che rispondevano ai canoni del *fair trade* - come il caffè venduto nell'ambito della campagna di solidarietà con il Nicaragua - erano di scarsa qualità. Il loro acquisto, inoltre, si configurava soprattutto come gesto politico da parte di pochi "estremisti". Oggi, in-

vece, tutte le principali catene di supermercati e caffetterie (tipo Costa e Starbucks) offrono la scelta tra diverse varietà di caffè equo e solidale. Altri marchi, quali Whittards e Caffè Nero (forse l'unico locale britannico dove un italiano potrebbe azzardarsi a ordinare un espresso), pur senza aderire a un programma di fair trade vero e proprio, garantiscono il rispetto e la tutela dei produttori. Tale è la presa del commercio equo e solidale sul pubblico che AMT Espresso, un'azienda presente principalmente nelle stazioni ferroviarie, si è vista "costretta" a passare dal caffè tradizionale a quello rispettoso dei diritti umani, dopo essere stata subissata dalle richieste in tal senso dei consumatori.

Quando un chicco fa la differenza

Da questo punto di vista, i colossi italiani del caffè sono in netto ritardo sui tempi. Lavazza ha di recente lanciato un progetto di sviluppo sostenibile in Honduras, Colombia e Perù, al fine di "garantire la competitività sul mercato e l'indipendenza economica delle piccole comunità locali di produttori". Ma l'iniziativa, oltre che isolata, appare di portata relativamente modesta per un'azienda che proclama il proprio impegno a "migliorare le condizioni di vita e le strutture produttive dei Paesi produttori dell'Africa e dell'America Latina".

Illy si è limitata, per ora, a una vaga adesione "ai principi etici applicati alla creazione di valore aggiunto a lungo termine, attraverso la trasparenza, l'onestà e il rispetto per gli altri, l'impegno all'eccellenza, l'amore per la bellezza e la passione per il lavoro a regola d'arte". Belle parole ma, oltre a quelle, il sito Internet non riporta alcun dato concreto sul presunto impegno sociale. Segafredo Zanetti non ha ancora nemmeno ritenuto opportuno dire la propria sull'argomento.

Va un po' meglio nell'industria dell'abbigliamento: seppure con il solito ritardo, almeno c'è qualcosa che si muove. Gap, per esempio - dopo aver visto compromessi il nome e le vendite, in seguito a voci poco lusinghiere sulle politiche occupazionali nel Terzo mondo - si è data parecchio da fare per dimostrare di avere veramente a cuore il benessere dei propri operai. E persino Levi Strauss, uno dei bersagli preferiti dagli strali no global, ha adottato politiche di tutela sociale rigorose, cui giura di attenersi scrupolosamente.

Il problema, in questo caso, non sono le strutture industriali, quanto piuttosto gli esseri umani; non è questione di sentirsi meglio con se stessi e con la propria coscienza, ma di fare del mondo un posto realmente migliore. In questo consiste il vero consumismo etico. Questo significa fare la spesa con coscienza. È giusto imparare a considerare il supermercato come un campo minato per la morale, ma è contro gli sfruttatori della manodopera terzomondista che dovremmo investire le nostre energie, e non a favore della conservazione di una natura ideale ed inviolata che, in questa accezione, non esiste comunque più.

*Julian Baggini (www.julianbaggini.com) è scrittore, giornalista ed editor della rivista *The Philosophers' Magazine* (www.philosophersmag.com).